

# La liberazione di Torino

L'obiettivo della liberazione della città di pianura era già stato scritto da vecchia data sulle bandiere delle unità partigiane piemontesi. Da Barge, dal Montoso, dalla Val del Po la prima banda garibaldina « Carlo Pisacane » alla fine del '44 s'era già proiettata in tutte le direzioni e le dieci brigate sue figlie che costituivano il raggruppamento Divisioni Garibaldi Cuneense s'erano legate nel vario e travagliato corso delle durissima lotta ai Giellisti delle Valli Valdesi, e del Cuneese, ai Matteottini, agli Autonomi del Monferrato e delle Langhe.

Sulle bandiere partigiane splendevano i nomi di veterani dell'antifascismo — come Galimberti, Barale e Capriolo « Sulis » — e di giovani eroi della libertà, da Dante di Nanni a Ruocco, da Italo Rossi a Sergio Toja. Quanto di vivo vi era ancora nella tradizione del vecchio Piemonte entrava nella storia del secondo Risorgimento affratellandosi nel sacrificio alle forze « portatrici dell'avvenire ».

In questo segno di unità nazionale e popolare le brigate si gloriavano dei nomi del Generale Perotti e dell'operaio Eusebio Giambone, del capitano Vian, l'eroe di Boves e della Val Corsaglia, e dell'operaio Leo Lanfranco che prima di diventar partigiano aveva organizzato e diresse il grande sciopero del marzo '43.

E le Brigate « Paolo Braccini », « Sforzini », « Renzo Giua », « Giorgio Davito », « Massimo Vassallo », « Mario Morbiducci », « Cafiero », « Saverio Papandrea » e tante altre testimoniavano, anche coi nomi dei loro eroi, che Nord e Sud erano uniti nella lotta liberatrice; che noi non combattevamo solo per Torino, per Cuneo, per il Piemonte; che questa era « la guerra per l'Italia ».

Fin dai primi combattimenti di Pian del Re e di Crissolo, ai piedi del Monviso, e dal primo attacco contro l'aeroporto di Murello — dove la più ardita delle nostre squadre guidata dai fratelli « Balestrieri » distrusse trentaquattro aeroplani tedeschi — il principale nostro itinerario di guerra era stato segnato dal corso del Po. Poi da Staffarda a Trofa-

rello si dispiegò la nuova folgorante guerriglia: « Fuoco in pianura ». Pareva che il Po ci guidasse verso Torino. Così ci dividemmo dal Commissario « Pietro » Comollo e dagli altri vecchi compagni del Raggruppamento, cui la sorte riservava l'onore della liberazione di Cuneo e della provincia « granda », e spostammo definitivamente il Comando con la I<sup>a</sup> Divisione Garibaldi del Monferrato.

Terre di partigianeria ne avevamo sperimentate per tutti i gusti, ma quando mettemmo per la prima volta piede nel Monferrato non potemmo fare a meno di asclamare: Ecco la terra promessa del partigiano. E pensammo che presto da quelle colline molte brigate si sarebbero lanciate giù nella battaglia per liberare Torino. L'unificazione nella zona, per concorde volontà e per il moltiplicarsi delle azioni in comune fu in breve tempo un fatto compiuto: pareva che le sei divisioni avessero ingaggiato una gara per il primato nella lotta contro il nemico.

Intanto Torino si preparava all'insurrezione. Il 18 aprile la classe operaia sfidò con uno sciopero generale politico i nazifascisti e saggì le sue forze per l'attacco finale.

Lo sciopero minuziosamente preparato dai Comitati di agitazione si attuò con grande successo: alle nove del 18 aprile la città era paralizzata: chiusi i negozi, fermi i tram, gli operai usciti dalle fabbriche improvvisavano comizi nei rioni popolari. Entusiasmati dalle notizie ed in appoggio allo sciopero generale decidemmo di liberare Chieri, a sfida e beffa delle forze nazifasciste dotate di potenti mezzi corazzati che occupavano Torino.

Il 19 aprile la liberazione di Chieri fu come un galoppo di prova dell'insurrezione generale che ormai si sentiva nell'aria. Furono designati all'impresa 200 uomini scelti fra i veterani della 4<sup>a</sup> Garibaldi con « Milan », tra le « teste calde » dell'11<sup>a</sup> e della 19<sup>a</sup> Garibaldi con Mario di Lanzo, tra i G. L. del Monferrato. Noi del Comando Zona seguimmo da presso l'attacco diretto dal comandante della I<sup>a</sup> Div. Garibaldi, « Petralia », che portava ancora al collo il